

Luigi Antonello Armando, *Storicizzare Freud*. Milano: FrancoAngeli, 2019, pp. 159, €22,00

Non è sufficiente dire, come sostiene lo stesso Autore, che *Storicizzare Freud* costituisca «il momento più maturo» (p. 13) del lungo confronto che ha impegnato Luigi Antonello Armando (psicoanalista ed ex-docente universitario di Psicologia dinamica) con il pensiero e l'opera di Freud. Infatti, il complesso volume che mi accingo a presentare raccoglie, nei suoi scritti a sfondo psicoanalitico (cinque dei quali già pubblicati su *Psicoterapia e Scienze Umane*, rispettivamente nei numeri 2/2009, 4/2010, 2/2011, 1/2013 e 3/2018), un insieme di postulati e riferimenti che coinvolgono anche studi sul Rinascimento e sulla filosofia greca, e la cui combinazione avviene in modo tutt'altro che scontato. Il libro costituisce l'estensione, per certi versi, di quanto già avanzato nel precedente libro di Luigi Antonello Armando & Marianna Bolko, *Il trauma dimenticato. L'interpretazione dei sogni nelle psicoterapie: storia, teoria, tecnica* (Milano: FrancoAngeli, 2017), proponendo la necessità di riconsiderare l'identità della psicoanalisi a partire dal racconto *storico* delle sue origini. Per Armando infatti, i convenzionali approcci alla storiografia psicoanalitica si sono a oggi rivelati insufficienti e in parte fuorvianti, o perché troppo impegnati a insistere su aspetti oscuri della personalità di Freud, o perché eccessivamente invischiati nel bisogno di stabilire la validità scientifica della psicoanalisi. A questo improduttivo bivio, assimilabile in tutto e per tutto al falso movimento del dubbio ossessivo (cfr. p. 25), Armando sostituisce una terza e inedita via che propone di rapportarsi alla psicoanalisi attraverso la definizione della sua *realtà storica*, ovvero prescindendo dalla preoccupazione di stabilire se i suoi asserti siano veri o meno per chiedersi invece quali funzioni abbiano svolto questi ultimi «nel contesto della storia della cultura» (p. 11) occiden-

le. Sullo sfondo di questa ardua ipotesi si colloca una nuova contestualizzazione dell'emergenza della psicoanalisi, non più ricondotta a un surrogato concettuale del Romanticismo (ovvero alla concretizzazione di una reazione all'Illuminismo), né a una versione laicizzata della religione giudaica (che concepisce la realtà psichica come centrata sul conflitto), ma radicata in una visione del mondo interno più ampia e indipendente da qualunque contenuto pregresso. Per descrivere le origini di questa concezione, Armando ritorna alla filosofia eraclitea, identificando in essa un antecedente essenziale della cultura occidentale, e coglie nel Rinascimento e nella psicoanalisi freudiana due distinti momenti in cui la visione del mondo interno sarebbe stata nuovamente radicalizzata e ampliata. Questa ipotesi preliminare trova esteso corso nell'importante capitolo 1 ("Sul trauma"), che fa da spina dorsale al libro. Rileggendo alcuni testi seminali del padre della psicoanalisi, Armando invita il lettore a cogliere nella centralità del complesso di Edipo nient'altro che una risposta reattiva atta a rendere irricognoscibile l'evento spaesante provato da Freud nel suo viaggio in Italia nel 1897 (e poi nuovamente riemerso ad Atene nel 1904): l'incontro con l'arte rinascimentale avrebbe costituito per Freud la catastrofe della sua mentalità razionalistica e analitica, tanto che, per difendersi da questa bellezza assoluta e dissolvitrice, egli sarebbe stato costretto a rifugiarsi nella formulazione di un paradigma interpretativo che raccogliesse significati pregressi, risalenti alle scritture bibliche. In altre parole, per Armando il condensato di desiderio, morte e sessualità posto al centro del complesso di Edipo, la pietra angolare della nevrosi, non sarebbe altro che una copertura mutuata dalla cultura giudaica, e risalente alle vicende della cacciata dall'Eden, che avvicinano l'immagine della donna a quelle del peccato e del conflitto. Nel resto del capitolo, Armando traccia le ricorrenze di questa rimozione nel corso del resto dell'opera freudiana, proponendo ad esempio che la dimenticanza del nome di Signorelli che apre la *Psicopatologia della vita quotidiana* non sia in realtà che la «copertura di una copertura» (p. 32) atta a seppellire ulteriormente il nome di Leonardo, l'autore i cui capolavori avevano tanto turbato Freud. Degno di nota è il ricorso, a fine capitolo, al concetto di percezione delirante, che riuscirebbe a raccogliere e sintetizzare esaustivamente le tre fasi della formulazione del complesso edipico: crisi psichica dovuta all'incursione di un elemento catastrofico, annullamento del nuovo, ennesima attribuzione a quest'ultimo di significati noti. Il resto del libro sviluppa la tesi avanzata nel primo capitolo rileggendo alcuni concetti nodali della psicoanalisi. Nel capitolo 2 ad esempio ("Sullo spaesante"), l'Autore si impegna in una rivisitazione storico-concettuale dell'*Unheimliche* (1919), preferendo alla convenzionale traduzione di "perturbante" quella di "spaesante": come nota Armando, sul punto di redigere la seconda parte dell'*Al di là del principio di piacere* (1920) (quella speculativa, che piegava l'inconscio alle leggi della coazione a ripetere), Freud si interrompe e riprese questo oscuro saggio cominciato anni prima, per chiudere i conti con la possibilità di un «godimento elevatissimo» (p. 53), non necessariamente spiacevole. Qui, dice l'Autore, Freud avrebbe neutralizzato la riemersione di questo sentimento spaesante, già provato nel viaggio in Italia, ricorrendo all'alibi del «meraviglioso» e del «sovrasensibile» (p. 61). Nel capitolo 3 ("Sul sogno"), Armando critica il tentativo da parte di Freud di assoggettare completamente la realtà psichica dischiusa dal sogno alle leggi interpretative dell'Edipo. Il merito del padre della psicoanalisi sarebbe stato quello di sottrarre il sogno alla sua emarginazione secolare, conferendogli una dignità

epistemica, ma questa scoperta sarebbe stata immediatamente sussunta nelle logiche edipiche, smorzando così quanto il sogno deteneva di più spaesante e traumatico. Infatti, suggerisce l'Autore, si può pensare ai sogni come a veri e propri *traumi*, che spezzano la continuità dello stato di coscienza imponendo al sognatore il «confronto con qualcosa di dirompente» (p. 80). Lungi dall'esaurirsi nella soddisfazione allucinatória del desiderio, i sogni imprinono l'evidenza di una realtà psichica inesplorata, che insiste al di là dell'Edipo. Non solo: il fatto che l'interpretazione dei sogni metta nella condizione di *scegliere* di volgersi verso questa «catastrofe virtuale» (p. 80) oppure di ritrarsene (schermando quest'ultima con un significato noto) qualifica la psicoanalisi come una disciplina non solo deontologica, ma anche etico-politica. Il capitolo 4 («Sulla bellezza») analizza il turbamento provocato dal riproporsi di questa bellezza «assoluta» e «dissolvitrice» (p. 74) per come esso si presenta nello scritto *Caducità* (1915) in cui Freud ribadirebbe ancora una volta la propria sordità nel rapportarsi alla realtà psichica senza anteporvi le lenti protettive dell'Edipo. La perizia del lavoro di Armando tocca il suo apice nel capitolo 5 («Sul desiderio»), probabilmente il più complesso e speculativo del libro. Recuperando le sue tesi sulla filosofia eraclitea, il Rinascimento e la storicità del complesso edipico, l'Autore offre una prospettiva genealogica del concetto di desiderio che affonda le proprie radici negli albori della civiltà occidentale, per arrivare infine ad asserire che quello che Freud ha posto come un «dato oggettivo» (l'annoso complesso), non è altro che un «costrutto culturale» (p. 120), che si sarebbe consolidato nel corso della storia sino ad assumere la forma e la consistenza di un «delirio culturale» (p. 120). In altre parole, Armando fa risalire la formulazione del complesso edipico all'ennesima chiusura radicale nei confronti dell'emersione di una realtà psichica immediata e priva di filtri culturali. Gli ultimi due capitoli del libro sono consacrati ai risvolti clinici di quanto affermato sinora. In particolare, il sesto («Sulla cura») fornisce una rilettura critica dell'analisi di Dora, che avrebbe ripresentato a Freud l'esigenza di scegliere tra il rifugio nelle fallaci certezze edipiche (e dunque il compiacimento della comunità intellettuale viennese) e l'occasione di accedere a un mondo interno «non delirante». Il settimo capitolo («Sulla cura: 1901») presenta il caso clinico di un paziente trattato da Armando. Benché indubbiamente meno incisivo dei precedenti (specie perché presenta un caso drasticamente *sui generis*, che accusa il peso del sovraccarico teorico), bisogna comunque riconoscere a quest'ultimo capitolo il pregio di azzardare una traduzione clinica delle complesse tesi dell'Autore che non si esaurisca in un puro esercizio speculativo.

Venendo alle considerazioni critiche, colpisce la poderosa quantità di fonti e riferimenti che, con sagace pertinenza, Armando convoca per esplicitare o arricchire le proprie tesi: oltre alla puntuale esegesi psicoanalitica e ai riferimenti post-umanistici (Leonardo e Michelangelo), spiccano originali rimaneggiamenti letterali (Murakami) e, non senza sorpresa, filosofici (Machiavelli, Kant, oltre a Eraclito). Questo ampio ventaglio teorico, in cui ogni menzione è centellinata con estrema precisione, fa della scrittura di Armando un intreccio complesso, ricco e, per questo, anche di difficile permeabilità per chi non possedesse già una certa dimestichezza con determinati ambienti (con l'opera di Freud *in primis*). Questo preliminare ermetismo è favorito dalla costituzione antologica del libro, che non aiuta a chiarire il suo intento principale: sono le ragioni della psicoanalisi e della sua svolta che si vogliono storicizzare o è il pensiero occidentale *tout court*? Ho l'impressione che questo dubbio si alimenti della

non del tutto assodata ragione storica del Rinascimento, di cui, così procedendo, si rischia di trascurare come quest'ultimo sia stato *anche* il fulcro di un antropocentrismo profondamente oscurantista, a oggi non ancora completamente metabolizzato. Ma è evidente come i suddetti dubbi e interrogativi non facciano che *ribadire* come Armando abbia toccato una vena scoperta della dottrina freudiana.

Al di là di questo guscio duro, infatti, è certo che *Storicizzare Freud* sia un lavoro imprescindibile: da un punto di vista filologico ed ermeneutico, Armando è probabilmente riuscito a spingersi più a fondo di chiunque altro là dove il nocciolo della psicoanalisi freudiana si fa più languido e vulnerabile – si possono citare, a riguardo, gli studi di Jacques Lacan (*Il mito individuale del nevrotico* [1956]. Roma: Astrolabio, 1986) e di Elvio Fachinelli (*La mente estatica*. Milano: Adelphi, 1989). Degno di menzione è, infine, il punto di vista in cui Armando colloca implicitamente il lettore: non solo *Storicizzare Freud* schiude delle prospettive inedite sulla lettura trasversale dell'opera di Freud, ma ci mostra anche, con provocatoria originalità, le conseguenze estreme del significato *criticamente* pedagogico della psicoanalisi freudiana, ponendosi con ciò in rotta di collisione con tutte le sue varianti istituzionali, accademiche e, soprattutto, “impolitiche”. La questione della funzione del “trauma dimenticato” non mette in crisi solamente l'idea di un mondo interno abitato permanentemente dal conflitto e dalla coazione, ma pone la necessità di ripensare il criterio stesso su cui poggiano l'istituzione psicoanalitica e i suoi assunti formativi.

*Gioele P. Cima*